

WHITESNAKE

'FOREVERMORE'

(Frontiers)

Forever & more? Yes!



Se siete tra quelli sempre con la testa girata all'indietro, ricordate con nostalgia i tempi di 'Love Hunter' e 'Ready An Willing' e pensate che con '1987' David Coverdale abbia ucciso i Whitesnake, allora state lontani da questo nuovo album. Se invece vi siete convinti che l'ex Deep Purple sia comunque riuscito (quasi) sempre ad offrire la sua musica con una buona dose di qualità, allora 'Forevermore' saprà offrirvi belle vibrazioni, molte di più del pur buon ritorno di tre anni fa con 'Good To Be Bad'. Forse tra i solchi la retorica non manca e i testi sfruttano le solite trenta parole coverdaliane, ma una volta terminato l'ascolto, la sensazione è che siamo al cospetto di un album veramente convincente. Non c'è una spiegazione logica, molto sembra già scritto e sentito, ma questa volta Coverdale, decisamente in forma, e Doug Aldrich, che ha contribuito alla stesura dei pezzi, hanno indovinato tutto, comprese le ballate 'Easier Said Than Done' e 'Fare Thee Well' e la docile title-track. We wish you well! (Gianni Della Cioppa)

L'IMPERO DELLE OMBRE

'I COMPAGNI DI BAAL'

(Black Widow/Masterpiece)

Spaventosa meraviglia

Per il loro secondo album, a distanza di nove anni dall'esordio omonimo, non potevano trovare argomento più affascinante i salentini Impero delle Ombre: lo stupendo sceneggiato francese 'I compagni di Baal', trasmesso dalla Rai nel 1969. L'ambientazione è naturalmente cupa e drammatica, a base di un hard prog, ricamato su duetti di chitarra e tastiere pieni, che rievocano la nwobhm tasteristica. Ma la differenza tra umili replicanti e questa band è l'ispirazione, che qui abbandona, con canzoni fluenti e piene di cose belle, passaggi doom, impennate metal, voci recitate, con inserti dei dialoghi originali. Ed è esattamente così che funziona, quando la scrittura è estrosa e mai retorica. L'intro di 'Compagni di Baal' rievoca la sigla originale e poi 'Diogene', 'Divoratori Della Notte' e 'L'Oscura Persecuzione' hanno il potere di regalarci brividi ed emozioni. Un album di grande spessore, che assume anche una valenza culturale, per il recupero di uno sceneggiato indimenticabile. (Gianni Della Cioppa)



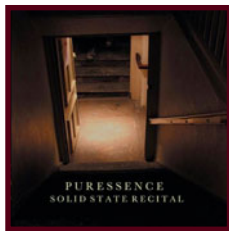
PURESSENCE

'SOLID STATE RECITAL'

(Caserta Red/Universal)

Malinconia di livello superiore

Un altro capitolo importante nella magnifica carriera della formazione di Manchester. Il precedente 'Don't Forget To Remember' si era preoccupato di ricordarci quanto fosse sublime il cantato di James Mudriczki, spostandosi sui territori più puramente britpop e lasciando possibilità al nuovo arrivato Lowell Killen di esprimere la propria passione per gli Stone Roses, mentre oggi avvertiamo una ricerca atmosferica maggiore, come se la band fosse tornata ai tempi del lanciante esordio. Un sentimento greve accompagna il lamento di una città morente in 'Cape Of No Hope' e le decadenti visioni suburbane di 'Only Forever' acquistano nuova urgenza. Mentre la trascinante 'Solid State' recupera i Radiohead di 'The Bends', nell'approccio compositivo traspare un fervore cinematografico che procede oltre qualunque etichetta musicale. Alternative o indie non sono altro che esempi di verbalità consunta e fuorviante per definire l'ennesimo capolavoro di un'entità incapace di registrare qualcosa che non sia indispensabile. (Lorenzo Becciani)



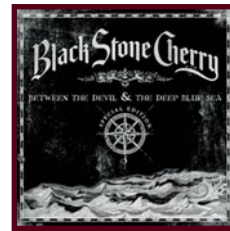
BLACK STONE CHERRY

'BETWEEN THE DEVIL & THE DEEP BLUE SEA'

(Roadrunner/Warner)

Southern metal deluxe

Con un piglio marcatamente southern, e se arrivati dal Kentucky è una cosa naturale, e con un tocco di post-grunge che chiama in causa i Nickelback, i BSC giungono al meglio della forma al loro terzo disco. Infatti '...Sea', affidato alle cure del produttore Howard Benson (al mixer c'è quella vecchia volpe di Chris Lord-Alge), è uno spaccato dell'hard rock che funziona meglio in questo periodo in USA. Ovvero uno sguardo al passato e suoni più moderni, con una costante ricerca della melodia, affidata alla splendida voce di Chris Robertson, poco originali, ma capaci di carburare con intensità la lezione di Baroness e Mastodon. Dalla clamorosa 'Trident' (impossibile non pensare ai Monster Magnet quando parte il rovente attacco), alla subliminale 'Old World' si assiste a continue esplosioni sonore, esaltate dalla fusione delle voci di Will Fiore e Brent Anderson, mentre la demoniaca 'Black Hole' eleva le doti percussive di Dan Scanland, anticipando quello che avviene durante le loro esibizioni. 'Odyssey II' e la title-track chiudono le danze, il fumo si dissolve e la polvere ricopre le nostre vesti. (Lorenzo Becciani)



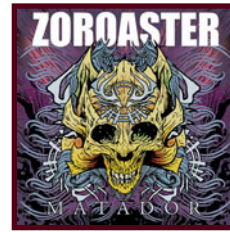
ZOROASTER

'MATADOR'

(SPV/Audioglobe)

Un massiccio monumento stoner

Il tortuoso processo di apprendimento al quale si è sottoposto il trio proveniente da Atlanta ha caratterizzato un'ascesa inesorabile, attualmente individuabile in un album incisivo, elaborato, ruvido nel suo manifestarsi e abile ad illuminare sfumature preziose. In 'Matador' troverete retaggi sludge, psichedelia, prog e potenti riff seventies, ma a sorprendere è la natura contorta dell'approccio compositivo degli ex Terminal Doom Explosion, che hanno fatto propria la lezione di Baroness e Mastodon. Dalla clamorosa 'Trident' (impossibile non pensare ai Monster Magnet quando parte il rovente attacco), alla subliminale 'Old World' si assiste a continue esplosioni sonore, esaltate dalla fusione delle voci di Will Fiore e Brent Anderson, mentre la demoniaca 'Black Hole' eleva le doti percussive di Dan Scanland, anticipando quello che avviene durante le loro esibizioni. 'Odyssey II' e la title-track chiudono le danze, il fumo si dissolve e la polvere ricopre le nostre vesti. (Lorenzo Becciani)



PSYCHIC PARAMOUNT

'II'

(No Quarter/Goodfellas)

A me gli occhi, please...

Roma, una sera di fine millennio agli Ex Magazzini Generali, per un concerto dei grandi Laddio Bollocko: alzi la mano chi c'era! Beh, chi marcò ancora avrà vivido il ricordo di un'esibizione al fulmicotone, tesa come la corda d'un violino aspidi, dove non si sapeva più dove iniziava il pubblico in delirio e finiva il charleston della batteria di Blake Fleming. Da qualche anno, metà di quella formazione (il chitarrista Drew St. Ivany e il bassista Ben Armstrong) è tornata, con un nome che mette nero su bianco sia gli intenti e che gli esiti delle loro scorribande sonore. 'II' è un altro baluardo del loro credo, una forma tribale di psichedelia moderna e primitiva al tempo stesso, con stratificazioni noise, percussioni ossessive, giri armonici ipnotici e quel senso di lucida follia, di caos organizzato che caratterizza anche le altre creature sveziate dalla No Quarter Records, quali Circle, Pharaoh Overlord e gli stessi Laddio Bollocko. (Fabio Babini)



JAKSZYK, FRIPP, COLLINS

'A SCARCITY OF MIRACLES'

(Panegyric/Self)

Srignì intimisti del Maestro Fripp

Quando Robert Fripp e Jakko Jakszyk si incontrarono, nel Febbraio 2009, non si attendevano che le loro sessioni di improvvisazione potessero generare un album e di certo non un lavoro del genere, denso di lirismo spontaneo, atmosfere dilatate ma portatrici di un rinnovamento continuo. Le armonie sembrano schiudersi al passaggio delle note, con gli strumenti di Robert Fripp e Mel Collins (sì, proprio il sassofonista dei primi King Crimson) che sembrano come due torrenti in piena, si inseguono fino a confluire in un estuario leggiadro ma dirompente. Scrittura in guanti di velluto e con sguardo sognante ma sicuro, puntellato dalle tastiere di Gu Zheng e sorretto da una sezione ritmica da urlo: Tony Levin e Gavin Harrison (Porcupine Tree), entrambi membri dell'incarnazione del 2008 dei KC. Dopo un paio di ascolti accurati, viene in mente la finissima delicatezza del David Sylvian pre-rincoglionimento postmoderista. Dal poliedro del Re Cremsi, l'ennesimo volto dell'uomo Fripp, all'apparenza austero e imperscrutabile. (Fabio Babini)



CORTO!

RECENSIONI BREVI.

VELOCI E DIRETTE

ALLO SCOPO!



VALERIAN SWING

'A SAILOR LOST AROUND THE EARTH'

(Anti:star/Audioglobe)

Un concentrato di decongestionata e cervelotica fusione math-hard rock, che si inerpica in una vortice di note e freschezza sonora stentorea. I Valerian Swing, dall'Emilia Romagna, ripercorrono le strade del power trio per eccellenza, frustando l'ascoltatore con gli strumenti vivi di carica adrenalinica. Un disco dal respiro profondamente internazionale per trasversalità e confidenza strumentale, a cui collabora Matt Bayles, già al lavoro, tra gli altri, con Isis e Mastodon. (Stefano Fanti)

VETIVER

'THE ERRANT CHARM'

(Sub Pop / Goodfellas)

Il cantautore Andy Cabic, in arte Vetiver, fa il grande salto, passando alla Sub Pop dopo tre album e un EP usciti per la DiCristina. Il cambio di label si riflette anche in un rinnovato approccio stilistico, specie negli arrangiamenti: siamo sempre dalle parti dell'alternativa folk felpato e sognante, ma il tocco è più pop, con chitarre dagli arpeggi liquidi, elettronica lieve ed un appeal non lontano dal gusto che fu della Sarah Records. Sembra che Cabic, dopo anni di gavetta, voglia arrivare ad un pubblico più vasto: speriamo solo non si spuntani come il suo amico Banhart... (Fabio Babini)

BIG LIFE

'BIG LIFE'

(AOR Heaven/Frontiers)

Steve Newman non sembra trovar pace. Oltre ai suoi Newman, il cantante ha partecipato a molti progetti ambiziosi, come AOR Project e Phenomena. I Big Life sono la sua nuova incarnazione, in combutta con Mark Thompson Smith, già voce dei Praying Mantis: songwriting in equilibrio costante tra hard arioso, con chitarre in bella mostra, e ballate acustiche a due voci. Nelson e Danny Vaughn sembrano i punti di riferimento, ma in quanto tali rimangono molto, molto lontani. (Fabio Babini)

DOMÉ LA MUERTE

'POEMS FOR RENEGADES'

(Japan Apart/Audioglobe)

Lasciati da parte i suoi Diggers, Dome La Muerte torna con un disco solista acustico, tutto America e apache, una dedica al country e al folk americano. 'Renegade Song', pare un western di Sergio Leone, 'Billy' ruba l'armonica a Springsteen ed è tenera nel suo cercare di far finta di essere a Tucson, mentre in realtà vivi a Pisa. Gustoso da ascoltare, anche se un po' finto... già, in fondo è come se Cash scrivesse un brano nostalgico sulla Basilicata. Ma piace lo stesso. (Dante Natale)

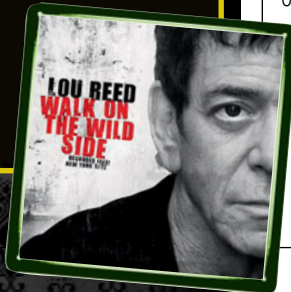
LOU REED

'WALK ON THE WILD SIDE - LIVE 1972'

(XXL Media/MVD)

Pura decadenza, baby...

State attenti: i fan di Lou Reed considerano queste registrazioni come uno dei migliori live mai registrati da Mr. Vizioso! Ma i veri fan sanno anche che 'Walk...' contiene lo stesso materiale, proveniente da uno show newyorkese del 26 Dicembre '72, già disponibile con il titolo di 'American Poet' (Pilot, 2001) e di 'Live In New York' (ZYX, 2009). È un Reed giovane, arrabbiato e quasi "vergine" quello che viene sputato fuori dalla casse del mio stereo. "Sputato" è una definizione corretta, perché c'è molta sporcizia, molto sudiciume da strada in queste canzoni, incise immediatamente dopo l'uscita di 'Transformer' e suonate dalla prima band che accompagnò Reed dopo lo split dai Velvet Underground, quei The Tots che non passeranno mai alla storia. Chi non ama Reed spesso lo fa per la sua voce, a volte stridente e afona, altre volte tagliente, quasi fastidiosa, altri lo amano proprio per questa, l'unica voce possibile per raccontare storie di ordinaria decadenza urbana, una voce qui perfettamente integrata in un suono elettrico, sporco, pericoloso, che trova l'apogeo nei 7 minuti di 'Waiting For My Man' e rende le versioni in studio solo lontani parenti, ripuliti dagli stracci e addomesticati. Reed e i Tots suonano come se il domani non ci fosse, regalandoci un documento raro, infetto, un pezzo di una NY dannata che, fortunatamente per chi ci abita, oggi non esiste più. (Francesco 'Fuzz' Pascoletti)



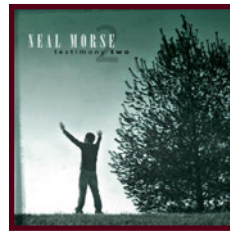
NEAL MORSE

'TESTIMONY 2'

(InsideOut/Emi)

Ispirazione al top

Qualcuno ancora si chiede perché Morse abbia lasciato gli Spock's Beard. In realtà è sufficiente ascoltare i suoi album, da 'One' a 'Sola Scriptura' a 'Testimony', disco del 2003 con il quale imprese una svolta religiosa alla carriera, per comprendere che siamo al cospetto di autentico talento del panorama prog di sempre. Lo dimostrano dischi stupendi, farciti di canzoni magniloquenti, melodie ridondanti, testi gonfi di speranze e vita. Possiamo forse pretendere una minor dispersione, ma, se così fosse, non sarebbe Neal Morse. Compositore, tastierista e cantante raffinato, Morse ha l'esigenza di dilungarsi, per diluire le emozioni e poi esaltarle con cori colmi di enfasi, per consegnare un senso compiuto alle sue emozioni che tramuta in musica. Oggi solo Morse può scrivere un doppio album di oltre 100 minuti e non apparire stucchevole. Anzi, la fluidità d'ascolto è stupefacente e 'It's For You' e 'Seeds Of Gold', potrebbero serenamente far parte del miglior repertorio degli Yes. Uno dei miei top album dell'anno. (Gianni Della Cioppa)



ROBIN TROWER

'THE PLAYFUL HEART'

(V12 Records/MVD)

Un maestro

Con il suo fare modesto, Robin Trower non ha aiutato la sua affermazione su vasta scala, sebbene a metà dei 70 negli USA ci fu una Trowermania che è ben testimoniata dal live del 1976. Robin non ha mai invidiato niente, sia come abilità tecnica che compositiva, a colleghi ben più chiacchierati e, dopo oltre quattro decenni di (buona) musica, ci offre un nuovo album (il primo in cui si cimenta anche alla voce, assieme al fido Davey Patterson) che è stato accolto come un mezzo capolavoro, non certo di originalità, visto che si muove come sempre tra il rock e il blues, ma in termini di freschezza di scrittura. E la prima parte dell'album appare veramente miracolosa, con la title-track, la malinconia cosciente di 'Don't Look Back', l'incrocio riff e solista di 'The Turning' e 'Dressed in Gold' che suonano come tutti gli amanti del Jeff Beck d'annata e di Steve Ray Vaughan sognano. Un giorno vi racconteremo la sua storia, per ora godetevi questi solchi pieni di sincero, e a tratti grande, rock blues. (Gianni Della Cioppa)



RURAL ALBERTA ADVANTAGE

'DEPARTING'

(Saddle Creek/Goodfellas)

Giù al Fiume...

Stanchi dei sopravvalutati Fleet Foxes e Okkervil River? Ecco come venirci fuori. Con questi eccelsi della RAA, il cui secondo album è una vera goduria per chi gode di questi suoni. Vengono dal Canada (e ti pareva...) e, con un'ascia nel pick up e quelle cazzo di barbe incolte prede dei parassiti, raccolgono una manciata di canzoni che i citati gruppi possono solo sognare. 'The Breakup', la cavalcata di 'Muscle Relaxants' e di 'Stamp', epica e corale, sono davvero al di sopra della media dei più quotati gruppi e sarebbe uno scempio farle passare inosservate. 'Barnes' Yard' è la mia preferita, da anni sognavo una contry rock song così allegra e con una melodia così gonfia. Molto bella anche la ballata 'North Star', tra Alberta Cross e Black Crowes, che suggerisce un album quasi perfetto. Quasi, perché quello che non mi convince è questa voce nasale, quasi raffreddata, alla Billy Corgan. Con una voce più morbida, il disco sarebbe stato stellare. Ma per ora ci accontentiamo ampiamente. (Dante Natale)



THE EX

'DEI'

(Vrec/Atomic Stuff)

Una musica a più gusti

La caratteristica fondamentale del gruppo scagliero è la diversità di storie artistiche dei suoi componenti (ne fa parte fra gli altri Stefano Pisani, chitarrista degli Spitfire), che sfocia, come è logico che sia, in un lavoro che è una strada a più corsie. Si passa dal rock italiano al grunge a un qualcosa che richiama il punk e l'hard rock, mentre di presta un occhio di riguardo alle parti strumentali. Da una parte questa volontà di unione fra i generi e le diverse influenze è lodevole, specie se come risultato porta a brani ispirati e ben equilibrati, come 'Verona '80'. Purtroppo l'album non si mantiene in modo costante su questi stessi livelli, ed episodi come 'Viaggiando', il cui concetto di base è che essere liberi equivale a fare quello che ci pare, peccano di ingenuità. 'Dei' si fonda comunque su una buona produzione, e anche il fatto di usare la lingua madre rispecchia in pieno quello che è lo spirito del gruppo. (Anna Minguzzi)

